

ELISABETTA VERNIER

Abba Nilani

I monasteri della collera

Prologo

Il sole rovente picchiava impietoso sulle loro teste, ma i giocatori impegnati nella partita di calcetto più sentita dell'intera isola di Chaar ce la stavano mettendo proprio tutta, sudando come cavalli.

Valerio, inchiodato al centro di una porta un po' sbilenca, si sentiva morire: non era mai stato particolarmente atletico e quei venti chili di troppo che si portava dietro da una decina d'anni si facevano sentire tutti, senza pietà. Ma non poteva gettare la spugna: per gli uomini della Cooperazione che lavoravano sotto di lui vincere la partita contro la rappresentanza del contingente militare italiano era una questione di dignità. Per fortuna gli altri componenti della squadra, tutti tecnici che lavoravano duramente sul campo ogni giorno, avevano una forma fisica e una preparazione atletica di gran lunga migliori della sua: forse questa volta la Cooperazione sarebbe riuscita a perdere con onore.

Dall'altra parte del piccolo campo sterrato, il tenente Silvio Boi della Task Force *Dimonios* presidiava la porta avversaria come un leone, senza lasciar passare neppure una palla. Valerio aveva voglia di detestarlo, ma Boi comandava da troppo tempo la piccola Cellula di supporto alla Cooperazione per riuscirci sul serio.

Assorto in questi pensieri, Valerio non si accorse che uno degli attaccanti si era improvvisamente smarcato e che si accingeva a tirare una bordata verso di lui.

— Ferrari, sveglia! — gli gridò uno dei suoi difensori, ma era già troppo tardi.

Ebbe appena il tempo di voltarsi e vedere la palla che lo oltrepassava, volando sopra la sua testa senza che potesse neppure muovere un muscolo.

— Tre a uno! — ruggì il tenente Boi, con un sorriso trionfante.

— Facciamo una pausa — lo implorò Valerio, grondante di sudore, invidiando in rassegnato silenzio il suo fisico abbronzato, temprato dalla vita militare. Forse se anche lui avesse avuto un fisico come quello le ragazze avrebbero smesso di trattarlo come un cretino. Era una buona cosa che a Chaar di ragazze italiane libere ce ne fossero pochine e, inoltre, la scarsa vita di società che aveva scelto di coltivare gli permetteva di evitare ulteriori delusioni sentimentali. La lista che aveva alle spalle era già fin troppo lunga.

A passo lento si avvicinò a bordo campo e allungò una mano per afferrare la bottiglia di integratore salino: nell'ultima ora doveva aver perso almeno due chili di liquidi. Peccato che li avrebbe riacquistati altrettanto in fretta.

Dietro di lui, Silvio e i suoi uomini già festeggiavano l'imminente vittoria, dandosi delle immani pacche sulle spalle e scambiandosi battute in quella lingua incomprensibile che utilizzavano quando parlavano fra loro.

Mentre si versava una bottiglia d'acqua fresca sulla testa per rinfrescarsi le idee, a un tratto senti il terreno vibrare sotto i suoi piedi, smuovendo la ghiaia.

— Un'altra mina — mormorò tra sé, sollevando lo sguardo da terra per fissare le colline che circondavano la piana di Victoria verso oriente.

Da quelle cave, il Consorzio Minerario estraeva ogni giorno tonnellate di materie prime, che venivano processate e utilizzate dai tecnici della Cooperazione e del Genio Militare per costruire tutte le nuove infrastrutture, indispensabili per risollevare l'isola dalla fame, dalla sete e dalla miseria in cui era caduta dopo essere rimasta abbandonata a se stessa per oltre cinquant'anni.

Ripensando alle centinaia di pozzi d'acqua scavati nell'ultimo anno, ai chilometri d'acquedotto realizzati, ai campi fertili dissodati, seminati e irrigati grazie ai modernissimi macchinari italiani, Valerio si sentì ancora una volta fiero della sua scel-

ta di lasciare le comodità della sua Milano e il lavoro d'ufficio alla Protezione Civile per andare ad aiutare il martoriato popolo Chaari.

Raccolse da terra l'asciugamano, ormai fradicio d'acqua e di sudore, e se lo passò sui corti capelli biondi, lasciando che il debole vento che soffiava da nord gli regalasse un po' di refrigerio.

Ma il pigolio insistente del suo telefono satellitare lo richiamò alla realtà. Frugò brevemente nella sua sacca sportiva per recuperare il piccolo apparecchio, con uno strano presentimento che gli serpeggiava lungo la schiena. Guardando il display, si accorse che la chiamata proveniva direttamente dall'ufficio di Achille Turri, il console italiano a Victoria.

— Valerio Ferrari — rispose, corrugando la fronte.

— Dottor Ferrari? Sono Sartori. — La voce nasale del segretario del console era ancora più acuta del solito. — La chiamo a nome di sua eccellenza il console per ricordarle che a mezzogiorno è atteso alla cerimonia di inaugurazione dell'aeroporto.

— Lo so, grazie — rispose Valerio, seccato. Dentro di sé aveva sperato di riuscire a svincolarsi da quel fastidioso impegno, ma evidentemente il dottor Turri desiderava avere tutta la rappresentanza dirigenziale italiana schierata al gran completo al fianco del governatore Deham. — Arrivo tra una mezz'ora.

Riattaccò, con un gesto di rabbia, e gettò un'occhiata all'orologio: erano le undici e mezzo.

— Ferrari, che c'è? — gli chiese il tenente Boi, notando la sua espressione infastidita.

— C'è che me ne devo andare — rispose Valerio, ficcando di malo modo tutta la sua roba nella sacca. — Mi tocca andare all'inaugurazione.

Il suo amico ufficiale lo guardò con un largo sorriso stampato sulla faccia.

— Be', dai, guarda il lato positivo della faccenda. Se sospendiamo la partita vuol dire che non avete perso.

Valerio ricambiò il sorriso, lasciandosi contagiare un po' dal buonumore di Silvio.

— Rimandiamo tutto alla prossima convocazione, allora. Vi faremo vedere i sorci verdi!

— Sì, certo. Come tutte le volte! — ridacchiò Silvio, strofinandosi la maglietta verde oliva sulla testa rasata.

Valerio si schernì con un gesto della mano poi, per non perdere ulteriormente la faccia, sollevò la sacca sportiva dal terreno polveroso e, senza aggiungere altro, si diresse alla sua auto, una vecchia Campagnola che gli era stata assegnata il giorno del suo arrivo, ormai più due anni prima.

Se si fosse sbrigato, forse sarebbe riuscito ad arrivare qualche minuto prima dell'inizio della cerimonia. Poi, però, cogliendo il proprio riflesso sul vetro della macchina, si accorse che non poteva partecipare in quelle condizioni: prima doveva assolutamente passare al Campo della Cooperazione per rendersi presentabile.

In una decina di minuti raggiunse il Campo, irruppe nella propria tenda e in un batter d'occhio scelse un abbigliamento accettabile per l'occasione: i pantaloni meno casual che possedeva e una polo bianca, che non usava mai perché lo ingrassava a dismisura. Poi raggiunse a passo svelto il prefabbricato dei bagni e si gettò sotto la doccia.

Con gli occhi irritati dallo shampoo economico che passava il governo, si risciacquò facendo attenzione a non sprecare troppa acqua calda, si asciugò strofinandosi vigorosamente con un asciugamano ruvido che aveva visto tempi migliori e si vestì.

Quando rimontò sulla Campagnola, con i capelli corti ancora bagnati, gettò uno sguardo all'orologio e si accorse che mancavano solo cinque minuti all'inizio della cerimonia. Il nuovo aeroporto civile, sorto non lontano dalla vecchia pista militare ormai a pezzi che da sempre era l'unico scalo sull'isola, distava una decina di chilometri circa dal Campo: questo significava che non sarebbe mai riuscito ad arrivare in orario.

Beh, vuol dire che mi perderò l'inizio del discorso, si disse, pigliando il piede sull'acceleratore. La prospettiva non lo rattristava affatto, tutt'altro. Se c'era una cosa che detestava erano le cerimonie politiche e quella prometteva di essere la cerimonia

dell'anno. Solo a pensare ai discorsi falsi e ipocriti che si sarebbe dovuto sorbire gli veniva già la nausea.

Sui bordi della strada scorreva la periferia Chaari, case basse di legno e fango intonacato, dipinte dei colori più vivaci: verde mela, turchese, rosa chiaro, giallo ocra. I tetti irregolari in lamiera ad altezze tutte diverse creavano un profilo urbano variegato, che faceva da sfondo alla gente che camminava sui bordi della carreggiata, con i piedi scalzi nella polvere.

Alcune donne, con bambini piccoli tenuti al collo dentro un fazzoletto che diventava una piccola amaca, portavano in equilibrio sulla testa cesti di vimini pieni di povere verdure raccolte negli orti vicini alle case.

Per non passare loro troppo vicino, Valerio si portò verso il centro della strada, rischiando di andare a finire contro un carretto trainato da un asinello grigio che trasportava tre grossi sacchi di farina con il vistoso marchio del Consorzio Agrario. Scartò all'ultimo momento e il vecchio Chaari che conduceva la bestia gli gridò dietro qualcosa in segno di protesta.

— Mi scusi! — esclamò Valerio, sollevando una mano fuori dal finestrino.

Ma, semisoffocato dalla nube di polvere sollevata dall'auto, il vecchio continuò a inveire contro di lui.

— Ma vai al diavolo — mormorò tra sé Valerio, ingranando la quarta con uno scatto di fastidio.

Per sua fortuna, a parte la gente sul bordo della strada, in quel giorno di vacanza il traffico era praticamente inesistente, altrimenti a quell'ora ci avrebbe messo almeno quaranta minuti, a passo d'uomo. E con il caldo che faceva, sarebbe morto per un colpo di calore prima di raggiungere l'aeroporto: sotto il sole ci dovevano essere almeno quaranta gradi e i suoi vestiti appena indossati iniziavano già ad accusare gli effetti di un'abbondante sudorazione.

Si passò una mano sulla faccia, tergendosi il sudore dal corto pizzetto che aveva adottato da qualche mese per apparire un po' più magro, rassegnandosi al fatto che sarebbe arrivato alla cerimonia in condizioni pietose.

Quando finalmente raggiunse il piazzale dell'aeroporto, notò con disappunto che i posti riservati ai veicoli delle autorità erano già tutti occupati. Maledicendo la sfortuna che quel giorno pareva accanirsi contro di lui, iniziò a girare tra le file ordinate di auto in cerca di un posto libero. Dall'asfalto nero e bollente, gettato solo qualche giorno prima, si levava un acre odore di bitume e di solventi chimici che si attaccava al fondo della gola come un cancro.

Nauseato, Valerio infilò la Campagnola in un posto minuscolo, con due ruote in strada e due dentro un'aiuola, augurandosi che la Polizia Locale quel giorno non fosse più zelante del solito: in fondo, i fiori non erano ancora stati piantati e il terriccio rossastro pieno di pezzi di plastica e residui di catrame non avrebbe di certo risentito di quel trattamento.

Perse qualche secondo ad aggiustarsi il colletto della polo nello specchietto retrovisore, poi scese dal veicolo e cercò di arieggiarsi un po' la schiena madida di sudore. Poi, quando si sentì abbastanza soddisfatto della propria apparenza, si diresse a grandi passi verso il cancello che dava direttamente sulla pista. La tribuna d'onore, infatti, era stata montata proprio a bordo pista: la sala d'aspetto delle partenze e degli arrivi non era stata ancora ultimata, ma il governatore aveva voluto inaugurare ugualmente la struttura, per poter finalmente dirottare gli aerei cargo sulla nuova pista d'atterraggio e diminuire il traffico sulla pista militare, ormai talmente rattoppata da essere quasi inutilizzabile.

Da lontano, Valerio vide che la folla stava già lasciando la tribuna per spostarsi sotto le grandi tende bianche piantate sull'erba ancora rada, pronte ad accogliere gli invitati - soprattutto dirigenti italiani - e una grande folla di curiosi Chaari per il cocktail offerto dal generale Deham, il governatore afroarabico dell'isola. Le malelingue in città dicevano che quella cerimonia era stata finanziata con i soldi destinati all'ammodernamento dell'ospedale cittadino, ma non c'era modo di sapere se fosse la verità. La Repubblica Afroarabica, a cui l'isola apparteneva, non era mai stata generosa con Chaar: era molto più probabile

che il governatore avesse sganciato di tasca propria, attingendo dal lauto stipendio che gli passava l'Italia grazie all'accordo di Cooperazione.

Il generale Deham, facilmente riconoscibile dalla sua caratteristica corporatura che tendeva verso la forma sferica e dallo smoking bianco che indossava sempre per le grandi occasioni, si intratteneva con alcuni funzionari della Polizia Locale. L'accesso alla tenda riservata alle autorità stava avvenendo lentamente, mentre le altre si erano riempite in un batter d'occhio: di certo la maggior parte degli Chaari ammessi alle celebrazioni non aveva mai assaggiato - in tutta la vita - niente di paragonabile alle leccornie che in quel momento imbandivano i tavoli coperti da tovaglie candide.

Accorgendosi che ormai il suo ritardo sarebbe passato inosservato, Valerio rallentò il passo e invece che attraversare il prato che si interponeva tra lui e la pista, decise di seguire la strada di servizio in modo da poter camminare all'ombra. La strada costeggiava il basso caseggiato in costruzione formando un angolo retto: avrebbe allungato un po', ma almeno si sarebbe riparato dal sole di mezzogiorno, che aveva già iniziato a scottargli la pelle chiara, già provata dall'esposizione di quella mattina durante la partita contro i Dimonios.

Quando raggiunse la sottile striscia d'ombra proiettata dal *terminal*, si fermò un attimo per riprendere fiato, appoggiandosi al fresco muro di cemento.

In quel momento, un improvviso e violento spostamento d'aria seguito da una fragorosa esplosione quasi lo sbatté a terra, mozzandogli il fiato in gola.

Porca puttana, che diavolo succede? si disse, pensando subito a un aereo schiantato in manovra d'atterraggio.

Disorientato e con un fischio persistente nelle orecchie, recuperò l'equilibrio e si lanciò di corsa lungo il marciapiede, ansioso di superare l'angolo dell'edificio che gli copriva la visuale sulla pista. L'aria era piena delle grida di gente terrorizzata e una densa nube di fumo si stava già allargando nel cielo, trascinata dal persistente monzone che soffiava sull'isola.

Quando finalmente raggiunse il piazzale davanti all'aerostazione, si fermò a guardare sconvolto lo spettacolo che si apriva davanti a lui. Nell'area dove sorgevano la prima tenda e la tribuna d'onore, si levavano fiamme altissime: la gente intervenuta alla cerimonia fuggiva atterrita in tutte le direzioni, cercando di sfuggire al terribile rogo. Si spintonavano aprendosi la strada verso i cancelli dell'aeroporto, travolgendo quelli che cadevano a terra nella calca.

Il fumo denso impediva di distinguere la sagoma dell'aereo, ma era chiaro che il velivolo doveva aver travolto in pieno la tribuna montata a bordo pista: forse, data la vicinanza tra la pista vecchia e quella nuova, il pilota era stato tratto in inganno, andando a schiantarsi sulla folla.

Ma quella mattina la visibilità su Victoria era perfetta.

Mentre dentro di lui il panico del primo momento lasciava il posto a quella fredda lucidità che gli permetteva di svolgere il suo lavoro in gravi situazioni di crisi, Valerio estrasse il satellitare e, senza perdere un attimo, chiamò il responsabile della Cooperazione. Con poche parole informò il suo superiore dell'accaduto, chiedendogli di allertare i soccorsi e i vigili del fuoco: l'area interessata dall'esplosione era disseminata di vittime e di feriti ed era necessario un intervento tempestivo ed efficace.

Dirigendosi a grandi passi verso le tende bianche già annexite dall'incendio, vide che un gran numero di persone aveva già iniziato a defluire dal cancello principale, disperdendosi nel piazzale del parcheggio.

Meglio così, pensò. Meno curiosi ci sono, più facile sarà soccorrere i feriti

Alcuni ragazzi con la divisa della Polizia Locale cercavano di aiutare gli Chaari che cadevano a terra, spintonati dalla folla impaurita. Nella zona dell'incendio, invece, Valerio riconobbe con una smorfia alcune mimetiche grigio scuro, l'uniforme della milizia privata del console. Tutti *contractor*, professionisti a pagamento grossi come armadi, sempre nervosi e aggressivi. La gente di Victoria li aveva soprannominati ironicamente 'i Pretoriani'.

Il console, non potendo presenziare alla cerimonia, doveva averli spediti a tenere d'occhio la situazione: anche da lontano si vedeva che si stavano affannando per tenere la gente lontana dall'incendio. Uno di loro iniziò a spintonare malamente un giovane Chaari che indicava disperatamente le fiamme, respingendolo sul prato spelacchiato.

Valerio colmò a passo di corsa le ultime decine di metri che lo separavano dalle tende, cercando di non guardare per terra. Intorno a lui, infatti, la nera spianata che fiancheggiava la pista era ricoperta dai detriti dell'esplosione: ai pezzi d'asfalto strappati alla pista dalla potenza della deflagrazione si mischiavano brandelli insanguinati di metallo e plastica e i poveri resti semi-carbonizzati di corpi straziati.

Vicino a una delle tende rimaste in piedi, un bambino sporco e seminudo se ne stava raggomitolato dietro un tavolo rovesciato, con un avambraccio che spuntava dal gomito a un angolo impossibile per un braccio sano: non piangeva, ma si guardava intorno con occhi spalancati come un piccolo animale terrorizzato.

Strizzando gli occhi per scacciare le lacrime causate dal fumo pungente, Valerio raggiunse il perimetro delimitato dai Pretoriani e si concentrò sull'area da cui si alzavano le fiamme.

Ora che era più vicino, riusciva a vedere perfettamente ciò che restava della tribuna, un groviglio di tubi anneriti e accartocciati che si affacciava su un cratere largo almeno una decina di metri. Della tensostruttura della tenda del governatore, invece, non restava più nulla. Il terreno era disseminato di cadaveri, ma dell'aereo caduto non c'era traccia.

Mentre il grido delle sirene delle ambulanze iniziava finalmente a farsi sentire in lontananza, Valerio si avvicinò a uno dei Pretoriani per coordinare l'intervento delle squadre di soccorso, e colse per caso un frammento del discorso tra il mercenario e il suo collega.

Le parole che sentì gli fecero gelare il sangue.

L'autrice

Elisabetta Vernier, nata a Cagliari, ha un dottorato di ricerca in Ingegneria e vive a Milano, dove lavora come consulente specializzato in usabilità del web.

Scrittrice e traduttrice, ha vinto il Premio Italia 2004 con Clipart, il suo primo romanzo, e ha pubblicato numerosi racconti, tra cui I Custodi del Passato sull'antologia "Donne al Futuro" (Flaccovio, 2005), Origami sull'antologia "I nuovi mondi di Delos" curata da Franco Forte (Delos Books, 2004), e www.deus.va — La dura vita del webmaster di Dio sulla rivista "Strane Storie".

Nel 2005 ha pubblicato, insieme con Angelica Tintori, il saggio StarGate SG-1 (Delos Books) e ha curato l'antologia "Fantaiku", una raccolta dei migliori haiku pubblicati sulla Galleria di Fantaiku, che cura dal 2000 e che ospita migliaia di minipoesie. Collabora stabilmente con la rivista Delos e con Fantasy-Magazine. Sul suo sito web personale www.eliver.it è disponibile una sua bibliografia completa.

Questo romanzo è un'opera di fantasia: ogni riferimento a persone, luoghi, circostanze e organizzazioni realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I edizione gennaio 2007

© 2007 Elisabetta Vernier

email: eliver@tin.it - sito web: www.eliver.it

Proprietà letteraria riservata - Tutti i diritti riservati